

L'analogia dell'essere

Testi antichi e medievali

a cura di Giovanni Catapano, Cecilia Martini Bonadeo, Rita Salis

Con la collaborazione di Sara Abram, Giovanni Gambi,
Giovanni Mandolino, Chiara Maurelli, Enrico Moro

PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di
Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (FISPPA)
dell'Università degli Studi di Padova,
su fondi DOR – responsabili Giovanni Catapano e Rita Salis

Prima edizione 2020, Padova University Press
Titolo originale

© 2020 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it
Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-207-9



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License (CC BY-NC-ND)
(<https://creativecommons.org/licenses/>)

L'analogia dell'essere.

Testi antichi e medievali

a cura di
Giovanni Catapano, Cecilia Martini Bonadeo, Rita Salis

Con la collaborazione di
Sara Abram, Giovanni Gambi, Giovanni Mandolino,
Chiara Maurelli, Enrico Moro

Indice

Presentazione	7
<i>Rita Salis, Giovanni Catapano, Cecilia Martini Bonadeo</i>	
Filosofia antica e tardoantica	
Aristotele	19
<i>Rita Salis</i>	
I commentatori greci di Aristotele	41
<i>Rita Salis</i>	
Severino Boezio	63
<i>Enrico Moro</i>	
Filosofia medievale araba e latina	
Abū Naṣr al-Fārābī	83
<i>Cecilia Martini Bonadeo</i>	
Il circolo aristotelico di Bagdad e Avicenna (Ibn Sīnā)	103
<i>Giovanni Mandolino</i>	
Averroè (Ibn Rušd)	125
<i>Sara Abram</i>	
Tommaso d'Aquino	151
<i>Giovanni Gambi</i>	
Giovanni Duns Scoto	187
<i>Chiara Maurelli</i>	
Meister Eckhart	209
<i>Giovanni Catapano</i>	
Tommaso de Vio (Gaetano)	233
<i>Enrico Moro</i>	
Bibliografia	257

Severino Boezio*

Introduzione

In un noto brano del suo secondo commento all'*Interpretazione* aristotelico, Anicio Manlio Severino Boezio (476ca.-525ca.) espresse l'intento di tradurre in latino e commentare tutte le opere di Aristotele e di Platone¹. Un progetto ambizioso, che tuttavia sfortunatamente non gli riuscì mai di portare a termine; di fatto, egli tradusse solo alcuni trattati aristotelici (*Categorie*, *Interpretazione*, *Analitici Primi*, *Topici* e *Confutazioni Sofistiche*), commentando unicamente i primi due scritti dell'*Organon*.

Boezio compose il proprio *Commento alle Categorie*², in quattro libri, intorno al 510, probabilmente prima di porre mano alla traduzione dell'omonimo trattato. Le pagine qui riportate presentano il commento al primo capitolo dello scritto aristotelico³, luogo nel quale lo Stagirita enuncia la celebre distinzione tra sinonimi, omonimi e paronimi (*homônyma*, *synônyma*, *parônyma*, termini resi da Boezio rispettivamente con: *aequivoca*, *univoca*, *denominativa*).

Dopo aver chiarito preliminarmente il senso generale della distinzione aristotelica (*PL*, 64, 163D 44–164A 15), Boezio precisa il significato della definizione dei singoli termini che la compongono (*aequivoca*: *PL*, 64, 164B 16–167A 13; *univoca*: 167A 14–D 49; *denominativa*: 167D 50–168D 51). La riflessione boezia-

¹ ANICII MANLI SEVERINI BOETHII *Commentarii in Librum Aristotelis Peri Hermeneias vel De interpretatione* (Editio secunda), recensuit C. Meiser, in aedibus Teubneri, Lipsiae 1880, II, 3, pp. 79-80.

² ANICII MANLI SEVERINI BOETHII *In Categorias Aristotelis libri quatuor*, Migne, Parisiis 1847 (*PL* 64), coll. 159A-294C. È possibile che Boezio abbia composto un secondo, e per noi perduto, *Commento alle Categorie*. In particolare, Pierre Hadot (cfr. *Bibliografia*) ha proposto di considerare un estratto del *Codex Bernensis 363* (IX sec., pubblicato in *Rhetores latini minores: ex codicibus maximam partem primum adhibitis*, emendabat C. Halm, in aedibus Teubneri, Lipsiae 1843, 560-592) come un frammento del commento boeziano perduto.

³ ARISTOTELE, *Categoriae*, 1, 1a 1-15.

* A cura di Enrico Moro.

na, che nutre un debito profondo nei confronti di quella svolta da Porfirio nella sezione corrispondente del *Commento alle Categorie per domande e risposte*⁴, non esprime una dottrina compiuta dell'analogia dell'essere. Ciononostante, sotto vari aspetti, essa svolge un ruolo determinante rispetto alla sua futura elaborazione.

In primo luogo, il commento boeziano trasmette all'Occidente latino, sia nel lessico che nel contenuto, una ripartizione sistematica dei rapporti di equivocità elaborata nell'ambito della tradizione commentaristica di lingua greca; una ripartizione ricavata da una lettura congiunta e "concordista" di vari passi aristotelici, tra cui (oltre a *Categoriae*, 1, 1a 1-15): *Metaphysica*, IV 2, 1002a 32 – 1003b 19; *Ethica Nicomachea*, I 4, 1096b 23-29; *Topica*, I 15, 106a 1–107b 37; *Physica*, II 5, 197a 2-3; VII 4, 249a 23-25. La distinzione dei modi di equivocità proposta da Boezio prevede una suddivisione delle *res* equivocate (*PL*, 64, 166D 46-47: *Aequivocae namque res sunt, aequivocatio vero vocabulum*) in due classi fondamentali, a seconda che il possesso del medesimo nome da parte di cose non accomunate dalla stessa definizione (*substantiae ratio*, nel greco di Aristotele *ho logos tês ousias*) sia [1] casuale (*casu, apo tychês*) o [2] intenzionale (*consilio, apo dianoias*). L'equivocità intenzionale, poi, assume connotati diversi a seconda che le realtà in questione: [a] presentino una qualche somiglianza reciproca (*secundum similitudinem, kath'homoiotêta*); [b] esibiscano una relazione analogica (*secundum proportionem, kath'analogian*); [c] discendano «da uno solo» (*ab uno, aph'henos*); [d] si riferiscano «a uno solo» (*ad unum, pros hen*). La classificazione "boeziana", dunque, prevede uno spazio in un certo qual modo intermedio tra le relazioni di univocità da un lato, e di equivocità pura o casuale dall'altro. Tale spazio, circoscritto sulla base del carattere di "intenzionalità" come un settore specifico all'interno del perimetro generico dei rapporti di equivocità, ricomprende al proprio interno la relazione "analogica" (nel senso etimologico che denota l'uguaglianza tra rapporti) tra cose; quest'ultima, a sua volta, costituisce dunque un caso particolare di equivocità intenzionale, accanto a (pertanto non identificabile con) quelli che sorgono in virtù di rapporti di somiglianza, o di derivazione da e riferimento a un unico termine.

In secondo luogo, sulla scorta di Porfirio, Boezio precisa la distinzione tra equivocità (*aequivocatio*) e metafora (*translatio*), chiarendo come la seconda nozione intersechi l'ambito della prima solo parzialmente: precisamente, nel solo caso in cui la *res* destinataria del trasferimento nominale sia altrimenti sprovvista di una denominazione propria. Tale distinzione, insieme alla riflessione

⁴ PORPHYRE, *Commentaire aux Catégories d'Aristote*, édition critique, traduction française, introduction et notes par R. Bodéüs, Vrin, Paris 2008.

svolta dallo stesso Boezio nel capitolo 4 del *De trinitate*⁵, rivestirà una notevole importanza in rapporto alla questione della trasposizione “analogica” delle categorie logico-ontologiche nell’ambito della predicazione teologica (*praedicatio in divinis*).

In terzo luogo, merita di essere sottolineata la trattazione boeziana dei denominativi. Boezio non segue Porfirio nell’attribuire ai denominativi una collocazione intermedia nel quadro derivante dalla duplice opposizione tra equivoci-multivoci e univoci-diversivoci (una collocazione motivata dal fatto che essi partecipano del medesimo nome e della medesima definizione, pur distinguendosi in altra misura sotto entrambi i rispetti). Ciononostante, come il filosofo di Tiro, egli riconduce la relazione di *denominatio* alla presenza concomitante di tre condizioni (*PL*, 64, 168A 13-14: *ut re participet, post ut nomine, postremo ut sit quaedam nominis transfiguratio*), che ne giustificano una possibile interpretazione in chiave partecipazionistica. Combinata all’accostamento dei denominativi alle realtà *aph’henos kai pros hen legomena*, tale descrizione giocherà nei secoli successivi un ruolo di primo piano nel processo di elaborazione e progressiva definizione della dottrina dell’analogia dell’essere.

⁵ *De Sancta Trinitate*, in: ANICIUS MANLIUS SEVERINUS BOETHIUS, *De consolatione philosophiae. Opuscula theologica, Editio altera*, edidit C. Moreschini, in aedibus K.G. Saur, Monachii-Lipsiae 2005.

T33. Da *In Categorias Aristotelis*, ed. Migne, 164B 16 – 167A 13

DE AEQVIVOCIS

AEQVIVOCA DICVNTVR QVORVM SOLVM NOMEN COMMVNE EST, SECVNDVM NOMEN VERO SVBSTANTIAE RATIO DIVERSA, VT ANIMAL, HOMO ET QVOD PINGITVR. HORVM ENIM SOLVM NOMEN COMMVNE EST, SECVNDVM NOMEN VERO SVBSTANTIAE RATIO DIVERSA. SI QVIS ENIM ASSIGNET QVID SIT VTRVMQVE EORVM, QVO SINT ANIMALIA, PROPRIAM ASSIGNABIT VTRISQVE RATIONEM.

Omnis res aut nomine aut diffinitione monstratur: namque subiectam rem aut proprio nomine vocamus, aut diffinitione quid sit ostendimus. Vt verbi gratia, quamdam substantiam vocamus hominis nomine, et eiusdem definitionem damus dicentes esse hominem animal rationale, mortale; ergo quoniam res omnis aut diffinitione aut nomine declaratur, ex his duobus, nomine scilicet et diffinitione, diversitates quatuor procreantur. Omnes namque res aut eodem nomine et eadem definitione iunguntur, ut homo et animal, utraque enim animalia dici possunt, et utraque una diffinitione iunguntur. Est namque animal substantia animata sensibilis, et homo rursus substantia animata sensibilis, et haec vocantur univoca. Alia vero [col. 164] quae neque nominibus neque diffinitionibus coniunguntur: ut ignis, lapis, color, et quae propriae substantiae natura discreta sunt, haec autem vocantur diversivoca. Alia vero quae diversis nominibus nuncupantur, et uni diffinitioni designationique subduntur, ut gladius, ensis; haec enim multa sunt nomina, sed id quod significant una diffinitione declaratur, et hoc vacatur¹ multivocum. Alia vero quae nomine quidem congruunt, diffinitionibus discrepant: ut est homo vivens et homo pictus; nam utrumque vel animalia vel homines nuncupantur. Si vero quis velit picturam hominemque diffinire, diversas utrisque diffinitiones aptabit, et haec vocantur aequivoca. Quare quoniam quid sint aequivoca dictum est, singulas Aristotelicae diffinitionis sententias persequamur. Aequivoca, inquit, dicuntur res scilicet, quae per se ipsas aequivocae non sunt, nisi uno nomine praedicentur: quare quoniam ut aequivoca sint, ex communi vocabulo trahunt, recte ait, aequivoca dicuntur. Non enim sunt aequivoca, sed dicuntur. Fit autem non solum in nominibus, sed etiam in verbis aequivocatio: ut cum dico complector

¹ PL 64, 164A, l. 8: leggo *vocatur* in luogo di *vacatur*.

T33. Dal Commento alle Categorie

GLI EQUIVOCI

Si dicono equivoche le cose di cui il solo nome è comune, mentre la ragione della sostanza secondo il nome è diversa: come “animale”, l’uomo e ciò che è dipinto. Di queste cose, infatti, il solo nome è comune, mentre la ragione della sostanza secondo il nome è diversa. Se infatti qualcuno determinasse che cos’è ciascuna delle due cose, in quanto sono animali, assegnerà a entrambe una ragione propria¹.

Ogni cosa viene mostrata o con il nome o con la definizione: la cosa soggiacente, difatti, o <la> chiamiamo con il nome proprio, o mostriamo che cos’è con la definizione. Come, per esempio, chiamiamo una certa sostanza con il nome di “uomo”, e diamo la sua definizione dicendo che l’uomo è un “animale razionale mortale”; dunque, dato che ogni cosa viene espressa o con la definizione o con il nome, da queste due cose, vale a dire dal nome e dalla definizione, si generano quattro diverse <classi>. Tutte le cose, difatti, o sono congiunte dallo stesso nome e la stessa definizione, come l’uomo e l’animale: entrambe <le cose>, infatti, possono essere dette “animali”, ed entrambe sono congiunte da un’unica definizione. L’animale, difatti, è una sostanza animata sensibile, e l’uomo, a sua volta, <è> una sostanza animata sensibile, e queste cose sono chiamate “univoche”. Altre cose, invece, [col. 164] non sono congiunte né dai nomi né dalle definizioni, come il fuoco, la pietra, il colore, e le cose che sono separate per la natura della propria sostanza; queste cose sono chiamate “diversivoche”. Altre cose, invece, sono denominate con nomi diversi e vengono sottoposte a un’unica definizione e designazione, come il gladio <e> la spada: questi, infatti, sono nomi molteplici, ma ciò che significano viene espresso con un’unica definizione; e questo è chiamato “multivoco”. Altre cose, invece, concordano sì per il nome, <ma> differiscono per le definizioni: come l’uomo vivente e l’uomo dipinto; difatti, entrambi vengono denominati o “animali” o “uomini”; qualora però qualcuno voglia definire la pittura e l’uomo, attribuirà a entrambe le cose definizioni diverse, e queste cose sono chiamate “equivocche”. Pertanto, dato che è stato detto che cosa sono le cose equivoche, esaminiamo i singoli termini della definizione aristotelica. Dice <Aristotele>: «Si dicono equivoche», vale a dire le cose che non sono equivoche per se stesse, a meno che non vengano predicate con un unico nome: pertanto, dato che ricevono l’essere equivoche dal vocabolo comune, giustamente <Aristotele> dice: «Si dicono equivoche». Non sono, infatti equivoche, ma sono dette tali. Ma l’equivocità si produce non solo tra i nomi, ma anche tra i verbi: come quando dico: “*complector* [io abbraccio] te”, e:

¹ARISTOTELE, *Categoriae*, 1, 1a 1-6.

te, et complector a te. In quibus significationibus cum unum nomen sit complector, alia tamen faciendi ratio est, alia patiendi: atque ideo hic quoque aequivocatio est: unum enim nomen quod est complector, diversis faciendi et patiendi diffinitionibus terminatur. In praepositionibus quoque, et in coniunctionibus frequenter aequivocatio reperitur, atque ideo quod ait: Quorum nomen solum commune est, nomen accipiendum est omnis rerum per vocem significatio, id est, omne vocabulum non proprium solum, aut appellativum, quod ad illud tantum nomen pertinet quod casibus inflecti potest, sed ad omnem rerum significationem, qua rebus imposita vocabula praedicamus. Solum autem duobus modis dicitur: semel cum aliquid unum esse dicimus, ut si dicamus solus est mundus, id est unus; alio vero modo cum dicimus ad quamdam ab altero divisionem, ut si quis dicat solam me habere tunicam, id est, non etiam togam, ad divisionem videlicet togae. Hic ergo Aristoteles posuit dicens, Solum nomen commune est, quasi hoc voluisset intelligi non etiam diffinitio, aequivoca enim iunguntur nomine, sed diffinitione dissentiunt. Commune quoque multis dicitur modis. Dicitur commune quod in partes dividitur, et non iam totum commune est, sed partes eius propriae singulorum, ut domus. Dicitur commune quod in partes non dividitur, sed vicissim in usus habentium transit, ut servus communis vel equus. Dicitur etiam commune quod utendo cuiusque fit proprium, post usum vero in commune remittitur, ut est theatrum, nam cum eo utor, meum est, cum inde discedo, in commune remisi. Dicitur quoque commune, quod ipsum quidem nullis divisum partibus, totum uno tempore in singulos venit, ut vox vel sermo ad multorum aures uno eodemque tempore totus atque integer pervenit. Secundum hanc igitur ultimam communis significationem Aristoteles putat aequivocis rebus commune esse vocabulum. [col.165] Namque in homine picto et in homine vivo totum in utrisque vocabulum dicitur animalis, secundum nomen vero substantiae ratio diversa, hoc hac significatione praemittit, ut si aliter reddantur diffinitiones quam secundum nomen, statim tota diffinitio labet ac titubet. Ac primum de diffinitionis proprietate dicendum est. Illae enim certae

“*complector* [io sono abbracciato] da te”². Benché in tali significazioni vi sia un unico nome, ‘*complector*’, tuttavia una è la ragione del fare, un’altra <quella> del subire: e perciò anche qui vi è equivocità: infatti un unico nome, che è ‘*complector*’, viene determinato dalle definizioni differenti del fare e del subire: e per questo anche in questo caso vi è equivocità: un unico nome, che è ‘*complector*’, viene determinato dalle diverse definizioni del fare e del subire. Anche nelle preposizioni e nelle congiunzioni si trova frequentemente l’equivocità, e perciò quando <Aristotele> dice: «di cui il solo nome è comune», “nome” va inteso <nel senso di> “ogni significazione di cose mediante una voce”, cioè ogni vocabolo, non solo proprio o appellativo, <carattere> che riguarda soltanto quel nome che può essere declinato nei casi; ma <in riferimento> a ogni significazione di cose, con cui predichiamo i vocaboli imposti alle cose. «Solo», poi, si dice in due modi: in un primo modo quando diciamo che qualcosa è uno, come se diciamo che il mondo è solo, cioè uno; in un altro senso, invece, quando diciamo in riferimento a una certa divisione da un’altra cosa, come qualora uno dica che io ho la sola tunica, cioè non anche una toga, <intendendo> evidentemente la divisione rispetto alla toga. Qui, dunque, Aristotele si è espresso dicendo: «il solo nome è comune», come se volesse far intendere «<e> non anche la definizione»: infatti le cose equivoche sono congiunte dal nome, ma differiscono per la definizione. Anche «comune» si dice in molti modi. Si dice “comune” ciò che viene diviso in parti, e non è più tutto comune, ma le sue parti appartengono ai singoli, come la casa. Si dice “comune” ciò che non viene diviso in parti, ma passa alternativamente in uso ai possessori, come lo schiavo o il cavallo. Si dice “comune” anche ciò che, con l’uso, diviene proprio di qualcuno, ma dopo l’uso è rimesso in comune, com’è il teatro: difatti, quando lo uso è mio, <e> quando me ne allontanano l’ho rimesso in comune. Si dice “comune” anche la cosa stessa che, per nulla divisa in parti, giunge tutta in un unico tempo ai singoli, come il suono o il discorso raggiunge, tutt’intero, le orecchie di molti in un unico e medesimo tempo. È secondo quest’ultimo significato di “comune”, dunque, che Aristotele reputa che il vocabolo sia comune alle cose equivoche. [col.165] Difatti, nel caso dell’uomo dipinto e dell’uomo vivo, il vocabolo di “animale” viene detto nella sua totalità di entrambi, ma la ragione della sostanza secondo il nome è diversa. <Aristotele> lo premette con questo significato, di modo che, nel caso in cui siano date definizioni altrimenti che secondo il nome, subito l’intera definizione vacilla e barcolla. E, per prima cosa, occorre dire della proprietà delle definizioni. Definizioni certe, infatti, sono quelle che si

² La forma verbale *complector* può avere significato sia passivo che attivo, a seconda che si tratti della forma passiva della prima persona singolare del presente indicativo del verbo *complecto* (*complectis, complexum, complectère*) o della prima persona singolare del presente indicativo del verbo deponente *complector* (*complecteris, complexus sum, complecti*).

diffinitiones sunt quae convertuntur, ut si dicas quid est homo, animal rationale mortale, verum est; quid est animal rationale mortale? Homo, hoc quoque verum est. At vero si ita quis dicat, Quid est homo? Substantia animata sensibilis, verum est; quid substantia animata sensibilis? Homo, hoc non modis omnibus verum est, idcirco quod equus quoque est substantia animata sensibilis, sed homo non est. Ergo illas constat esse diffinitiones integras quae converti possunt. Sed hoc fit in iis quae non de communi, sed uno tantum, ut cum de hominis nomine redduntur, verbi gratia. Animal est commune nomen, si dixerit quis, Homo est substantia animata sensibilis, procedit: si non convertatur, quia de communi nomine reddita est diffinitio; sin vero de uno nomine redditur, tunc de ipso nomine facienda est diffinitio; sic tamen est recta facienda, ut hominis diffinitio sit animal rationale mortale, non substantia animata sensibilis, illa enim secundum hominis nomen, ista secundum animalis est reddita. Idem etiam in his nominibus quae de duabus rebus communiter praedicantur, si secundum nomen substantiae ratio non reddatur, potest aliquoties fieri, ut ex univocis aequivoca sint, et ex aequivocis univoca; namque homo atque equus cum secundum nomen animalis univoca sint, possunt esse aequivoca, si secundum nomen minime diffinita sint. Homo namque et equus communi nomine animalia nuncupantur, si quis ergo hominis reddat diffinitionem dicens, animal rationale mortale, et equi, animal irrationale hinnibile, diversas reddidit diffinitiones, et erunt res univocae in aequivocas permutatae. Hoc autem idcirco evenit, quod diffinitiones non secundum animalis nomen redditae sunt, quod eorum commune vocabulum est, sed secundum hominis atque equi. Nam si secundum commune nomen quod est animal diffinitio redderetur, ita fieret, homo est substantia animata sensibilis, secundum nomen scilicet animalis; et rursus, equus est substantia animata sensibilis, secundum nomen rursus animalis, secundum idem namque animalis vocabulum equus atque homo univoce praedicantur. Rursus ex equivocis univoca fiunt hoc modo: si quis Pyrrhum Achillis filium et Pyrrhum Epiroten dicat esse univocos, idcirco quod uno nomine et Pyrrhi dicantur, et sint animalia rationabilia atque mortalia. Hic secundum nomen hominis reddita diffinitio, ex aequivocis fecit univoca. Quod si secundum nomen Pyrrhi diffinitionis ratio iungeretur vel a parentibus vel a

convertono, come ad esempio se dici: «Che cos'è l'uomo? Un animale razionale mortale», <questo> è vero; «Che cos'è un animale razionale mortale? L'uomo», anche questo è vero. Ma nel caso in cui uno dica così: «Che cos'è l'uomo? Una sostanza animata sensibile», <questo> è vero; «Che cos'è una sostanza animata sensibile? L'uomo», questo non è vero in tutti i casi, dal momento che anche il cavallo è una sostanza animata sensibile, ma non è un uomo. Dunque, è chiaro che le definizioni valide sono quelle che possono essere convertite. Ma questo avviene per le <definizioni> che sono date non di un <nome> comune, ma soltanto di un <nome> unico, come per esempio del nome di "uomo". "Animale" è nome comune. Se uno dicesse: «L'uomo è una sostanza animata sensibile», funziona: a patto che non <la> si converta, poiché è stata data la definizione di un nome comune; se invece viene data di un nome unico, allora la definizione deve essere formulata dello stesso nome; tuttavia, la <definizione> corretta va formulata in modo tale che la definizione di uomo sia "animale razionale mortale", <e> non "sostanza animata sensibile": quella, infatti, è stata data secondo il nome di "uomo", questa invece secondo <quello> di "animale". Allo stesso modo, anche per questi nomi che si predicano comunemente di due cose, se la ragione della sostanza non viene data secondo il nome, può accadere talvolta che <alcune cose> da univoche divengano equivoche, e da equivoche univoche; difatti uomo e cavallo, benché siano <cose> univoche secondo il nome di "animale", possono essere equivoche, qualora non vengano definite per nulla secondo il nome. Uomo e cavallo, difatti, con un nome comune sono denominati "animali": dunque, nel caso in cui uno dia la definizione di uomo dicendo "animale razionale mortale", e di cavallo <dicendo> "animale irrazionale che nitrisce", avrà dato definizioni diverse, e le cose univoche si saranno tramutate in equivoche. Il motivo per cui ciò avviene è che le definizioni non sono state date secondo il nome di "animale", che è il loro vocabolo comune, ma secondo <i nomi> di "uomo" e di "cavallo". Difatti, se la definizione fosse data secondo il nome comune che è "animale", ne verrebbe che "uomo è una sostanza animata sensibile", evidentemente secondo il nome di "animale"; e <che>, a sua volta, "cavallo è una sostanza animata sensibile", ancora secondo il nome di "animale"; difatti, secondo il medesimo vocabolo di "animale" cavallo e uomo sono predicati univocamente. Viceversa, <le cose> da univoche divengono equivoche in questo modo. Supponiamo che qualcuno dica che Pirro, il figlio di Achille, e Pirro, l'Epirota, sono univoci, perché <entrambi> sia sono chiamati con l'unico nome di "Pirro" sia sono animali razionali e mortali. In questo caso, la definizione data secondo il nome di "uomo" ha reso <le cose> da equivoche univoche. Se infatti la ragione della definizione secondo il nome di "Pirro" venisse raccolta a partire dai parenti o dalla patria, quegli <uomini> sarebbero

patria, diversis eos oporteret diffinitionibus terminari. Recte igitur additum est, secundum nomen, idcirco quod si aliter facta sit diffinitio, stabilis esse non poterit, et frequenter diversos [col.166] secum ducit errores. Ratio quoque multimodo dicitur. Est enim ratio animae, et est ratio computandi, est ratio naturae, ipsa nimirum similitudo nascentium, est ratio quae in diffinitionibus vel descriptionibus redditur. Et quoniam generalissima genera genere carent, individua vero nulla substantiali differentia discrepant, diffinitio vero ex genere et differentia trahitur, neque generalissimorum generum, neque individuorum ulla potest diffinitio reperiri. Subalternorum vero generum, quoniam et differentias habent et genera, diffinitiones esse possunt. At vero quorum diffinitiones reddi nequeunt, illa tantum descriptionibus terminantur. Descriptio autem est, quae quamlibet rem propria quadam proprietate designat. Sive ergo diffinitio sit, sive descriptio, utraque rationem substantiae designat. Quare cum substantiae rationem dixit, et diffinitionis et descriptionis nomen inclusit. Aequivocorum alia sunt casu, alia consilio. Casu, ut Alexander Priami filius et Alexander Magnus. Casus enim id egit, ut idem utrique nomen poneretur. Consilio vero, ea quaecunque hominum voluntate sunt posita. Horum autem alia sunt secundum similitudinem, ut homo pictus et homo verus, quo nunc utitur Aristoteles exemplo; alia secundum proportionem, ut principium, namque principium est in numero unitas, in lineis punctus. Et haec aequivocatio secundum proportionem esse dicitur. Alia vero sunt quae ab uno descendunt, ut medicinale ferramentum, medicinale pigmentum, ab una enim medicina aequivocatio ista descendit. Alia quae ad unum referuntur, ut si quis dicat salutaris vectatio est, salutaris esca est, haec scilicet idcirco sunt aequivoca, quod ad salutis unum vocabulum referuntur. Cur autem prius de aequivocis post de univocis tractat? Idcirco quod ipsa decem praedicamenta cum diffinitionibus diversa sint, uno praedicationis vocabulo nuncupantur; cuncta enim praedicamenta dicimus, ipsa vero praedicamenta quoniam rerum genera sunt, de subiectis rebus univoce praedicantur. Omne enim genus de speciebus propriis univoce dicitur, quare rectius primo de omnium praedicamentorum communi vocabulo tractat, quasi dehinc quemadmodum singula de speciebus propriis praedicarentur, exprimeret. At si (ut dictum est) non de rebus, sed de

necessariamente determinati da definizioni diverse. Giustamente, quindi, è stato aggiunto «secondo il nome», dal momento che, una volta che la definizione sia stata formulata diversamente, non potrà essere stabile, e porta con sé frequentemente [col.166] diversi errori. Anche «ragione» si dice in molti modi. Vi è infatti la ragione dell'anima, vi è la ragione del contare, vi è la ragione della natura (appunto la somiglianza stessa degli <esseri> che nascono), vi è la ragione che viene data nelle definizioni o nelle descrizioni. E dato che i generi generalissimi mancano di genere, gli individui non differiscono per nessuna differenza sostanziale, e la definizione si ricava dal genere e dalla differenza, non è possibile reperire nessuna definizione né dei generi generalissimi né degli individui. Dei generi subalterni, invece, dal momento che <essi> possiedono sia differenze sia generi, possono esservi definizioni. Le cose di cui non possono essere date definizioni, al contrario, sono determinate soltanto mediante descrizioni. Ora, la descrizione è <la formula> che designa una certa cosa per una qualche proprietà <che le è> propria. Che si tratti di definizione o descrizione, dunque, in entrambi i casi <la formula> designa la ragione della sostanza. Pertanto, quando <Aristotele> ha detto «ragione della sostanza», ha incluso il nome sia di “definizione” sia di “descrizione”. Tra le cose equivocate, alcune sono per caso, altre per proposito. Per caso, come Alessandro figlio di Priamo e Alessandro Magno. Il caso, infatti, ha fatto sì che a entrambi fosse imposto l'identico nome. Per proposito, invece, tutte le cose che sono state poste per volontà degli uomini. Di queste, poi, alcune sono secondo la somiglianza, come l'uomo dipinto e l'uomo vero, esempio di cui qui Aristotele si serve; altre secondo la proporzione, come il principio: difatti è principio l'unità nel numero, <e> il punto nelle linee. E questa equivocità si dice che è secondo la proporzione. Altre, invece, sono quelle che discendono da uno, come lo strumento medicinale <e> l'unguento medicinale: questa equivocità, infatti, discende dall'unica medicina. Altre <sono quelle> che si riferiscono a uno, come nel caso in cui qualcuno dica: «La passeggiata è salutare», «Il cibo è salutare»: evidentemente queste cose sono equivocate perché si riferiscono all'unico vocabolo di “salute”. E perché <Aristotele> tratta prima delle cose equivocate, poi delle univoche? Perché gli stessi dieci predicamenti, benché siano diversi per le definizioni, sono denominati con l'unico vocabolo di “predicazione”; infatti, li diciamo tutti insieme “predicamenti”, <e> dato che i predicamenti stessi sono i generi delle cose, <essi> vengono predicati univocamente delle cose soggiacenti. Ogni genere, infatti, si dice univocamente delle proprie specie, motivo per cui <Aristotele> più correttamente dapprima tratta del vocabolo comune di tutti i predicamenti, come per esprimere, poi, in che modo i singoli <generi> si predichino delle proprie specie. Ma se, come è stato detto, l'intenzione di questo

nomnibus libri huius intentio est. Cur de aequivocis et non de aequivocatione tractavit? Aequivocae namque res sunt, aequivocatio vero vocabulum. Idcirco, quoniam ipsum nomen nihil in se retinet aequivocationis, nisi diversae sint res de quibus illud vocabulum praedicetur. Quare inde substantiam ipsa aequivocatio trahit, de ipsis dignius inchoatum est. Videtur autem alius esse modus aequivocationis quem Aristoteles omnino non recipit. Nam sicut dicitur pes hominis, ita quoque dicitur pes navis, et pes montis, quae huiusmodi omnia secundum translationem dicuntur. Translatio vero nullius proprietatis est quare secundum translationem aequivoca nunquam sunt, nisi propriis et immutabilibus subiectae res vocabulis appellentur. Est autem talis eorum universalis [col.167] inspectio. Neque enim omnis translatio ab aequivocatione seiungitur, sed ea tantum cum ad res habentes positum vocabulum, ab alia iam nominata re nomen ornatus causa transfertur, ut quia iam dicitur quidam auriga, dicitur etiam gubernator, si quis ornatus gratia eum qui gubernator est dicat aurigam, non erit auriga nomen aequivocum, licet diversa, id est, moderatorem currus navisque significet. Sed quoties res quidem vocabulo eget, ab alia vero re quae vocabulum sumit, tunc ista translatio aequivocationis retinet proprietatem, ut ex homine vivo ad picturam nomen hominis dictum est. Et de aequivocis hactenus; nunc de univocis pertractemus.

T.34 Da *In Categorias Aristotelis*, ed. Migne, 167A 14 – D 49

DE UNIVOCIS

UNIVOCA VERO DICUNTUR QUORUM NOMEN COMMUNE EST, ET SECUNDUM NOMEN EADEM RATIO SUBSTANTIAE, UT ANIMAL, HOMO ATQUE BOS, COMMUNI ENIM NOMINE UTRAQUE ANIMALIA UNIVOCANTUR, ET EST SUBSTANTIAE RATIO EADEM. SI QVIS ENIM ASSIGNET UTRIVSQUE RATIONEM QUID UTRUMQUE SIT, QVO SINT ANIMALIA, EADEM ASSIGNABIT RATIONEM.

Post aequivocorum diffinitionem ad univocorum terminum transitum fecit, in quibus nihil aliud discrepat, nisi quod aequivoca diffinitione disiuncta sunt, univoca ipso quoque termino coniunguntur, sed caetera omnia quaecunque in

libro non concerne le cose, ma i nomi, perché ha trattato delle <cose> equivoche e non dell'equivocità? Equivoche, difatti, sono le cose, equivocità <è> invece il vocabolo. Per questo motivo: perché il nome stesso non mantiene in sé nessun <tratto> di equivocità se non vi sono cose diverse di cui quel vocabolo sia predicato. Poiché la sostanza stessa trae da lì l'equivocità, <il discorso> è iniziato più opportunamente dalle cose. Sembra poi che vi sia un altro modo di equivocità, che Aristotele non ha recepito affatto. Difatti come si dice "piede dell'uomo", così anche si dice "piede della nave", e "piede del monte": le cose di questo tipo si dicono tutte secondo traslazione. La traslazione, però, non appartiene a nessuna proprietà, perciò le cose equivoche non sono mai secondo traslazione, a meno che le cose soggiacenti non siano chiamate con vocaboli propri e immutabili. Tale è invece la loro osservazione [col.167] universale. Non ogni traslazione, infatti, è disgiunta dall'equivocità, ma soltanto quella <che si dà> quando alle cose che hanno un vocabolo imposto viene trasferito il nome, con finalità ornamentale, a partire da un'altra cosa già denominata; per esempio, per il fatto che un <uomo> è già detto "auriga" <e> viene detto anche "timoniere"; se qualcuno, con finalità ornamentale, dicesse "auriga" colui che è timoniere, "auriga" non sarà un nome equivoco, benché significhi cose diverse, cioè il guidatore del carro e della nave. Ma ogni volta che una cosa manca sì di un vocabolo, però riceve il vocabolo da un'altra cosa, allora questa traslazione conserva la proprietà di equivocità: come il nome di "uomo", a partire dall'uomo vivo, è stato detto in riferimento al dipinto. E degli equivoci fino a qui; trattiamo ora degli univoci.

T34. Dal Commento alle Categorie

GLI UNIVOCI

Si dicono univoche, invece, le cose di cui il nome è comune, e la ragione della sostanza secondo il nome è la medesima: come "animale", l'uomo e il bue. Entrambe <le cose>, infatti, sono denominate "animali" con un nome comune, e la ragione della sostanza è la medesima. Qualora infatti qualcuno determinasse la ragione di entrambe, che cos'è ciascuna <di esse>, in quanto sono animali, assegnerà la medesima ragione³.

Dopo la definizione delle cose equivoche, <Aristotele> è passato alla determinazione delle univoche, nelle quali non differisce nient'altro, se non che le equivoche sono separate / gli equivoci sono separati dalla definizione, le univoche sono congiunte / gli univoci sono congiunti anche dalla determinazione stessa; ma tutte le altre cose che sono state dette nella definizione delle cose

³ ARISTOTELE, *Categoriae*, 1, 1a 6-12.

aequivocorum diffinitione dicta sunt, in hac quoque univocorum designatione conveniunt. Nam quemadmodum in aequivocis secundum nomen aequivocarum rerum diffinitio fiebat, ita quoque in univocis secundum nomen substantiae ratio assignabitur. Sunt autem univoca aut genera speciebus, aut species speciebus, genera speciebus, ut animal atque homo. Nam cum hominis genus sit animal, dicitur homo animal, ergo et animal et homo animalia nuncupantur. Secundum igitur commune nomen si utrosque diffinias, dicis animal esse substantiam animatam atque sensibilem, hominem quoque secundum id quod animal est, si substantiam animatam sensibilem dixeris, nihil in eo falsitatis invenies. Species vero speciebus univocae sunt, quae uno atque eodem genere continentur, ut homo, equus atque bos, his commune genus est animal, et communi nomine animalia nominantur. Ergo secundum nomen unum quod illis commune est, animalis, una illius ratio diffinitionis aptabitur, omnia enim sunt substantiae animatae atque sensibiles. Secundum igitur posteriorem univocationis designationem Aristoteles qua speciebus species univocae sunt, ut homo et bos, quae sub eodem sunt genere, sumpsit exemplum.

T.35 Da *In Categorias Aristotelis*, ed. Migne, 167D 50 – 168D 51

DE DENOMINATIVIS

DENOMINATIVA VERO DICVNTVR QVAECVNQVE AB ALIQVO SOLO DIFFERENTIA CASV SECVNDVM NOMEN HABENT APPELLATIONEM, VT A GRAMMATICA GRAMMATICVS, ET A FORTITVDINE FORTIS.

Haec quoque diffinitio nihil habet obscurum. Casus enim antiqui nominabant aliquas nominum transfigurationes, ut a iustitia iustus, a fortitudine fortis, etc. Haec igitur nominis transfiguratio, casus ab antiquioribus vocabatur. Atque ideo quotiescunque [col.168] aliqua res alia participat, ipsa participatione sicut rem, ita quoque nomen adipiscitur, ut quidam homo, quia iustitia participat et rem quoque inde trahit et nomen, dicitur enim iustus. Ergo denominativa vocantur quaecunque a principali nomine solo casu, id est sola transfiguratione discrepant. Nam cum sit nomen principale iustitia, ab hoc transfiguratum nomen iustus efficitur. Ergo illa sunt denominativa quaecunque a principali nomine solo casu, id est sola nominis discrepantia, secundum principale nomen habent appellationem. Tria sunt autem necessaria, ut denominativa

equivocche convengono anche a questa designazione delle univoche. Difatti, come negli equivoci la definizione delle cose equivocche era formulata secondo il nome, così anche negli univoci la ragione della sostanza verrà assegnata secondo il nome. Ora, sono univoci o i generi rispetto alle specie, o le specie rispetto alle specie. I generi rispetto alle specie, come “animale” e “uomo”. Difatti, poiché “animale” è il genere di “uomo”, l’uomo è detto “animale”: dunque sia l’animale sia l’uomo sono denominati “animali”. Se quindi definisci entrambi secondo il nome comune, dici che l’animale è una “sostanza animata e sensibile”; e anche se avrai detto che l’uomo, quanto al fatto che è animale, <è una> “sostanza animata sensibile”, non troverai in ciò nessuna falsità. Le specie, invece, sono univoche rispetto alle specie che sono contenute nell’unico e medesimo genere, come “uomo”, “cavallo” e “bue”: a queste cose è comune il genere “animale”, ed <esse> sono nominate, con un nome comune, “animali”. Dunque, secondo l’unico nome che è loro comune, “animale”, risulterà adatta un’unica ragione di quella definizione: tutte, infatti, sono sostanze animate e sensibili. Quindi, Aristotele ha preso l’esempio dalla seconda designazione di univocità, per cui le specie sono univoche rispetto alle specie, come “uomo” e “bue”, che sono al di sotto del medesimo genere.

T35. Dal *Commento alle Categorie*

I DENOMINATIVI

Si dicono denominative, invece, tutte le cose che, per differenza nel solo caso, derivano da qualcosa la denominazione secondo il nome, come dalla grammatica il grammatico, e dalla fortezza il forte⁴.

Anche questa definizione non ha nulla di oscuro. Gli antichi, infatti, nominavano “casi” alcune trasformazioni dei nomi, come da “giustizia” “giusto”, da “fortezza” “forte”, ecc. Questa trasformazione del nome, quindi, dai più antichi era chiamata “caso”. E per questo, ogni volta che una cosa [col.168] partecipa di un’altra, come in virtù della partecipazione stessa ottiene la cosa, così anche il nome. Un uomo, per esempio, poiché partecipa della giustizia, da essa anche trae la cosa e il nome: è detto infatti “giusto”. Dunque sono chiamate “denominative” tutte le cose che differiscono dal nome principale solo per il caso, cioè per sola trasformazione. Difatti, essendo il nome principale “giustizia”, a partire da questo si produce il nome trasformato “giusto”. Dunque, sono denominative tutte le cose che per il caso, cioè per la sola discrepanza del nome, ricevono dal nome principale la denominazione secondo il nome principale. Ora, vi sono tre <condizioni> necessarie perché si costituiscano vocaboli denominativi: prima di

⁴ Ivi, 1a 2-15.

vocabula constituentur: prius ut re participet, post ut nomine, postremo ut sit quaedam nominis transfiguratio, ut cum aliquis dicitur a fortitudine fortis, est enim quaedam fortitudo qua fortis ille participet, habet quoque nominis participationem, fortis enim dicitur. At vero est quaedam transfiguratio, fortis enim et fortitudo non eisdem syllabis terminantur. Si quid vero sit quod re non participet, neque nomine participare potest. Quare quaecunque re non participant, denominativa esse non possunt. Rursus quoque, quae re quidem participant, nomine vero minime, ipsa quoque a denominativorum natura discreta sunt, ut si quis, cum sit virtus, virtute ipsa participet, nullo eum alio nomine nisi sapientem vocamus. Sed virtus et sapientia nomine ipso disiuncta sunt, hic ergo re quidem participat, nomine vero minime. Quare sapiens a virtute denominatus esse non dicitur, sed a sapientia, qua scilicet et participat, et nomine iungitur, et transfiguratione diversus est; rursus si transfiguratio non sit, ut quaedam mulier musica, participat quidem ipsa musicae disciplina, et dicitur musica. Haec igitur appellatio non est denominativa, sed aequivoca, uno enim nomine et disciplina et ipsa mulier musica dicitur. Quoniam ergo similis terminus syllabarum est, et nomen simile, et nulla transfiguratio, denominativa esse non poterunt, quare quidquid denominativum esse dicitur, illud et re participabit et nomine, et aliqua transfiguratione vocabuli discrepabit. Haec igitur quae ad praedicamenta necessaria credidit, praemisit. Multivoca vero et diversivoca respuit, quod ad praesentem tractatum utilia non putavit. Breviter tamen utraque diffinienda sunt. Multivoca sunt quorum plura nomina una diffinitio est, ut est scutum, clypeus: his enim plura nomina, sed una diffinitio est; et Marcus Portius Cato, his enim tot nominibus res una subiecta est. Diversifica sunt quorum neque nomen idem est, neque eadem diffinitio, ut homo, color, et quidquid omnino a se et nominis nuncupatione et diffinitionis ratione discretum est.

tutto che <qualcosa> partecipi della cosa, poi <che partecipi> del nome, infine che vi sia una qualche trasformazione del nome. Per esempio, quando qualcuno è detto “forte” a partire dalla fortezza: vi è infatti una qualche fortezza di cui quell’<uomo> forte partecipi; ed <egli> ha anche la partecipazione del nome: infatti è detto “forte”. Ma vi è effettivamente una qualche trasformazione: infatti “forte” e “fortezza” non sono determinati dalle stesse sillabe. Nel caso in cui vi sia invece qualcosa che non partecipi della cosa, <ciò> non può partecipare nemmeno nel nome. Pertanto, tutte le cose che non partecipano della cosa, non possono essere denominative. E ancora, anche le cose che partecipano della cosa, ma per nulla del nome, anch’esse si distinguono dalla natura dei denominativi: ad esempio qualora qualcuno, pur essendoci la virtù, partecipi della virtù stessa, <noi> non lo chiamiamo con nessun altro nome se non “sapiente”. Ma virtù e sapienza sono disgiunte nel nome stesso: questi, dunque, partecipa senz’altro della cosa, ma niente affatto del nome. Pertanto, non si dice che il sapiente è stato denominato dalla virtù, ma dalla sapienza: evidentemente partecipa di essa, è congiunto a essa nel nome, ed è diverso da essa per trasformazione. E ancora, nel caso in cui non vi sia trasformazione: ad esempio, una certa donna musica partecipa certamente della disciplina stessa della musica, ed è detta “musica”. Ebbene, questa denominazione non è denominativa, ma equivoca: con un solo nome, infatti, sia la disciplina sia la donna stessa sono dette “musica”. Dunque, visto che il numero di sillabe è simile, il nome simile, e non <vi è> nessuna trasformazione, non potranno essere denominative: dato che tutto ciò che si dice essere denominativo parteciperà sia della cosa sia del nome, e differirà per una qualche trasformazione del vocabolo. Quindi, <Aristotele> ha premesso queste cose che ha creduto necessarie rispetto ai predicamenti. Ha tralasciato invece i multivoci e i diversivoci, argomenti che non ha ritenuto utili rispetto al presente trattato. Tuttavia, occorre definire brevemente entrambe le cose. Sono multivoche le cose di cui vi sono più nomi <e> un’unica definizione, come lo scudo <e> il clipeo: di queste cose, infatti, vi sono più nomi, ma un’unica definizione; e Marco Porcio Catone: a questi molti nomi, infatti, è soggetta un’unica cosa. Diversivoche sono le cose di cui né il nome è lo stesso né la definizione è la stessa: come l’uomo, il colore e tutte le cose che tra loro sono totalmente distinte per la denominazione del nome e la ragione della definizione.